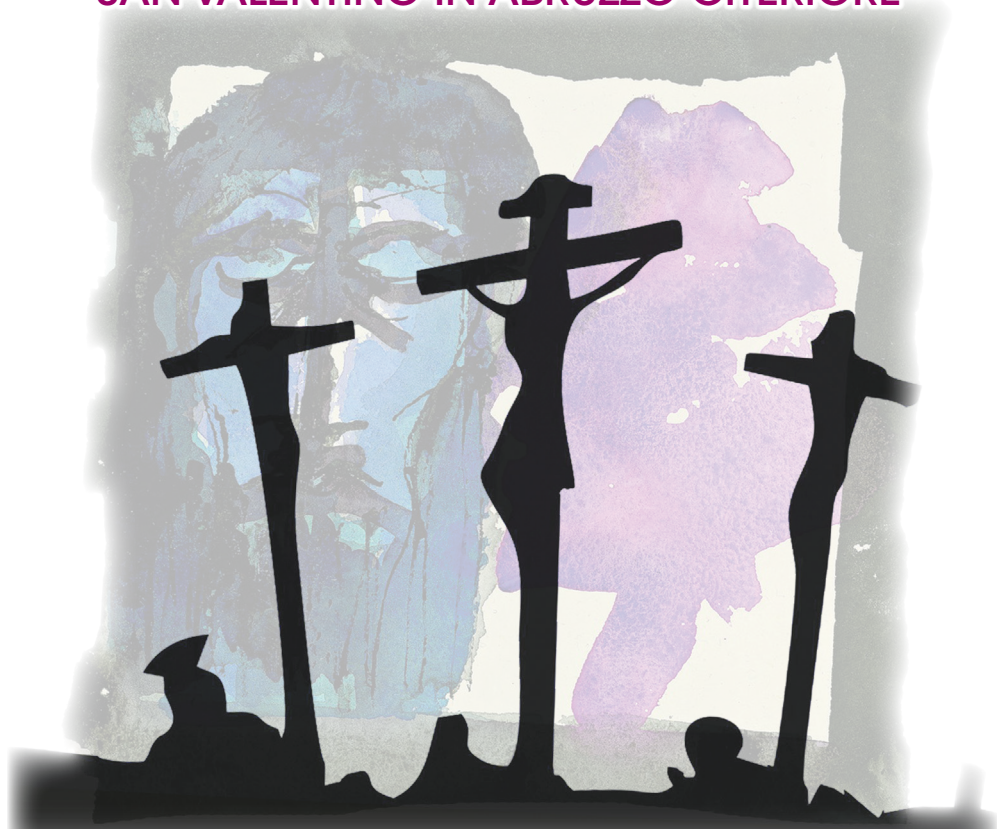


Parrocchia Santi Valentino e Damiano
SAN VALENTINO IN ABRUZZO CITERIORE



LA PASSIONE SECONDO SAN GIOVANNI

Esercizi sprituali per il popolo

Mercoledì 6 aprile 2022

Passione di Nostro Signore Gesù Cristo **secondo Giovanni (19,17-42)**

Lo crocifissero e con lui altri due

Essi presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Gòlgota, dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù in mezzo. Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei». Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. I capi dei sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: «Non scrivere: "Il re dei Giudei", ma: "Costui ha detto: Io sono il re dei Giudei"». Rispose Pilato: «Quel che ho scritto, ho scritto».

Si sono divisi tra loro le mie vesti

I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti, ne fecero quattro parti – una per ciascun soldato –, e la tunica. Ma quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: «Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca». Così si compiva la Scrittura, che dice: «Si sono divisi tra loro le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte». E i soldati fecero così.

Ecco tuo figlio! Ecco tua madre!

Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.

Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: «Ho sete». Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: «È compiuto!». E, chinato il capo, consegnò lo spirito.

E subito ne uscì sangue e acqua

Era il giorno della Parascève e i Giudei, perché i corpi non rimanessero sulla croce durante il sabato – era infatti un giorno solenne quel sabato –, chiesero a Pilato che fossero spezzate loro le gambe e fossero portati via. Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe all'uno e all'altro che erano stati crocifissi insieme con lui. Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua. Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. Questo, infatti, avvenne perché si compisse la Scrittura: «Non gli sarà spezzato alcun osso». E un altro passo della Scrittura dice ancora: «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto».

Presero il corpo di Gesù e lo avvolsero con teli insieme ad aromi

Dopo questi fatti Giuseppe di Arimatèa, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto, per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato

lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. Vi andò anche Nicodèmo – quello che in precedenza era andato da lui di notte – e portò circa trenta chili di una mistura di mirra e di áloe. Essi presero allora il corpo di Gesù e lo avvolsero con teli, insieme ad aromi, come usano fare i Giudei per preparare la sepoltura. Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora posto. Là, dunque, poiché era il giorno della Pascève dei Giudei e dato che il sepolcro era vicino, posero Gesù.

Meditiamo la Parola

Siamo giunti al Golgota. Giovanni descrive una sequenza di **cinque** scene: l'intronizzazione (vv. 16b-22), il dono di vesti e tunica (vv. 23-24), della madre (vv. 25-27) e dello Spirito (vv. 28-30), di sangue e acqua (vv. 31-37). Più che di scene da vedere, si tratta di **icone** da contemplare. Il linguaggio, sobrio ed essenziale, non tradisce emozioni: in poche parole presenta realtà così grandi che, di fronte ad esse, **tutto tace**. Davanti al sublime c'è solo estasi, silenzio e coinvolgimento.

Giovanni narra la **crocifissione** in modo essenziale e solenne. La spiega poi, come al solito, ampiamente: prima attraverso la **scrittura**, sulla quale si ferma per quattro versetti, e poi attraverso le scene successive. Siamo al punto di arrivo del Vangelo. In due versetti, brevi e densi, Giovanni riferisce la via crucis e la crocifissione: è il **corteo regale** e l'**introizzazione del re** con la sua **corte**. La scena vede i giudei e i capi dei sacerdoti **prendere** Gesù per la crocifissione dopo che Pilato lo ha **consegnato (para-didomi)**. Giovanni usa il verbo greco '**para-lambàno**' (noi traduciamo '**prendere**', ma il significato è '**ricevere**'). Anche quanti non vogliono riceverlo e lo prendono per ucciderlo, a questo punto lo '**ricevono**', perché Lui si è consegnato. Anche chi lo rifiuta, si ritrova tra le mani il Messia.

Giovanni non racconta del Cireneo e delle donne che l'accompagnano. Presenta invece Gesù che solleva e porta il peso della croce di sua spontanea **volontà**. Infatti, al Figlio interessa portare il legno che salva i fratelli. Non si parla del Cireneo per sottolineare il suo **gesto d'amore**, libero e sovrano.

Gesù non è 'condotto via', né 'portato' al Golgota. '**Esce**' per sua **libera decisione**, come uscì dalla città per andare nel giardino, come uscì per andare incontro alle tenebre, come uscì dal pretorio per mostrarsi con le insegne regali. Ora esce per entrare in un altro giardino, dove l'albero della vita darà il suo frutto e si celebrerà il **trionfo dell'amore**. Per questo è uscito da Dio, dal Padre. La sua vita di Figlio è da sempre necessariamente un '**uscire**'.

Il luogo è detto del **Cranio**, ('Golgota' significa rilievo, altura). Una tradizione antica pone ai piedi della croce il **teschio di Adamo**. Colui che prese dall'albero la morte, ora, ai piedi della croce, riceve la vita. La via crucis è il corteo del re verso il suo trono. Il '**luogo**' richiama il **tempio** (luogo per eccellenza, dove 'abita' Dio): sul Golgota ci sarà il **nuovo santuario**, il corpo del Figlio, dal quale scaturisce il fiume d'acqua che ravviva la terra (cf. Ez 47, 1ss).

Il re, il Messia/Sposo, giudice del mondo, nel 'luogo' detto Litostroto, in ebraico Gabbata, sedette sul **seggio** per il giudizio di misericordia. Ora, nel 'luogo' detto Cranio, in ebraico Golgota, sale sul suo **trono**: la croce. Qui il Figlio dell'uomo, innalzato e glorificato, porta a termine la sua missione.

La croce è **congiunzione di opposti**: cielo e terra, oriente e occidente. Segno di ordine e comunione, unisce alto e basso, abbracciando ogni distanza. In essa si incrociano le

quattro dimensioni del cosmo: è il **centro di tutto**. È, però, anche segno di disordine e **caos**: è il patibolo dello schiavo ribelle, la morte atroce di chi è progressivamente privato del suo respiro, il tormento dell'uomo che ha abbandonato Dio, sua vita.

Ma il re intronizzato non è solo. Al suo fianco ci sono altri **due compagni**, che sono **come Lui**. Rappresentano **tutti noi** che, nella morte, siamo in compagnia di Gesù. Siamo vicini a Lui perché Lui si fa vicino a noi. Non sono altri, diversi da Lui, ma **'altri due'**, oltre a Lui, che sono **nella sua stessa condizione**: sono a fianco di Colui che sta sul suo trono. Due è principio di molteplicità. Questi due rappresentano tutti i crocifissi della storia: i poveri e gli affamati, gli afflitti e i perseguitati, quanti sono come Cristo, anche senza saperlo, addirittura senza conoscere Lui. Giovanni non dice che sono briganti o malfattori. Ora il Figlio è **con ogni fratello**, per quanto lontano e maledetto. Appeso all'albero, è diventato Lui stesso maledizione e peccato. La croce, lontananza estrema da Dio, diventa sua vicinanza a ogni lontananza da Lui. Se il palo della croce colma l'abisso tra cielo e terra, la traversa unisce, di qua e di là, tutti i fratelli. I due siedono a fianco del Figlio, uno a destra e l'altro a sinistra della sua gloria, come desideravano i figli di Zebedeo e Gesù nel mezzo.

Pilato prima disse: "Ecco il vostro re"; ora scrive **'Gesù è il re'**. Senza saperlo, **dice e scrive** la Parola, anzi la **compie**. La storia è veramente nelle mani di Dio, non dei potenti. Giovanni descrive l'intronizzazione/elevazione del Figlio dell'uomo e di ogni figlio d'uomo, suo fratello. Usa poche parole, senza commento, rilevando i fatti. Il loro significato sarà esplicito nelle scene seguenti. Prima però si ferma per ben quattro versetti a spiegare teologicamente la scritta affissa alla croce. Intende dichiarare che su di essa c'è il compimento della Scrittura. Anzi: lì, appeso, c'è Dio nella sua gloria.

L'iscrizione indica il **motivo** della condanna. Scritta da Pilato a dileggio del Messia e dei capi giudei, ora diviene titolo di gloria. Il vocabolo 'scrivere' richiama la Scrittura stessa. La carne del Crocifisso realizza ogni parola di Dio: è la Parola stessa. Il Crocifisso è la nuova Scrittura, da leggere e contemplare, da masticare e assimilare: in essa si manifesta l'amore estremo di Dio. Tutto ciò che è stato scritto, lì è compiuto: ogni lettera è diventata Spirito e vita.

Intanto il nome, Gesù significa 'il Signore salva'. Sulla croce **Gesù** realizza il suo nome: è il Signore che salva l'uomo. **Nazoreo**, poi, è l'epiteto di Gesù di Nazareth, il **re**, il 'virgulto' di Davide. Inoltre, il Messia viene dai **giudei** e salva il mondo. La croce rappresenta insieme l'odio del mondo e l'amore incondizionato di Dio, che vince il male con il bene. Questo è il suo modo di essere re. Chi la rifiuta, rifiuta Dio. Ma lì Egli si dona a chi lo rifiuta.

Tutti i giudei leggono l'iscrizione, il 'titolo'. La croce palesa a tutti la Gloria del re. La **nuova Scrittura** è **leggibile in ogni lingua**. È scritta in **ebraico**, lingua della promessa, perché i religiosi non presumano ma accolgano la salvezza; in **latino**, lingua dei potenti, perché siano convinti di impotenza; in **greco**, lingua dei sapienti, perché conoscano la propria stoltezza. Così tutti siamo salvati per grazia. Guardando la croce, ogni lingua proclama che **Gesù è il Signore**, **'il Nome'** che è al di sopra di ogni nome.

I capi dei sacerdoti non riconoscono il loro re. Dicono a Pilato di cambiare il titolo, scrivendo che è un sedicente re dei giudei. Pilato non cambia: la scritta resta **immutabile**. Sulla croce non c'è un re fallito, ma il Pastore bello, che ci salva dai briganti, offrendo la vita per amore. Questa è la **nuova Scrittura, universale ed eterna**. Ciò che è stato scritto allora, rimane valido per sempre: chi contempla il Crocifisso vede, a viso scoperto, la Gloria.

La scena della **spartizione delle vesti** di Gesù forma un dittico con la seguente: il re della Gloria, dal trono della croce, comincia il suo giudizio su tutti. Ciò che qui avviene con i

lontani, anticipa ciò che avviene subito dopo con i vicini: il Nazoreo regna non impadronendosi dei beni altrui, ma **donando** i propri. Il suo è un giudizio di salvezza universale: a chi lo crocifigge dona le sue spoglie, alla madre il discepolo, a questi la madre e a tutti il suo Spirito. L'albero della vita, che al principio stava nel centro del giardino, ora torna in mezzo agli uomini e porge il suo frutto: sulla croce il Figlio offre sé stesso ai fratelli.

Coloro che lo uccidono stanno **'da una parte'**, mentre **'dall'altra parte'** quelli che lo amano. Tutti, riuniti sotto la croce, costituiscono l'**unico popolo della nuova alleanza**, misteriosamente accomunati nel riceverne l'eredità. Infatti, il nuovo popolo è fatto da quanti, riconoscendosi in coloro che 'prendono' il Figlio per ucciderlo, 'accolgono' alla fine l'amore di Colui che si consegna. Gli uccisori di Gesù ereditano le sue vesti di Figlio; quando capiranno il dono, diventeranno come il discepolo che Gesù amava: accoglieranno anche sua madre e diventeranno suoi fratelli.

I vari **indumenti**, tranne la tunica, sono **distribuiti** tra i suoi uccisori, in modo che ognuno abbia parte (**è l'eredità nel Regno**) con Lui. La sua **tunica** però non può essere spartita come le altre vesti né può essere divisa; deve rimanere intera. Il corpo del Figlio, donato a tutti, è tutto per ciascuno. Ogni fratello riceve l'eredità del Figlio: diventa come Lui, figlio capace di amare i fratelli.

Se le **vesti distribuite** in quattro parti indicano l'**universalità**, la **tunica indivisa** indica la **totalità** del dono e l'**unità** che ne consegue. Per aver parte all'eredità del Figlio, bisogna non dividere la tunica: per essere figli è necessario amare i fratelli, come per amare i fratelli è necessario essere figli. La tunica intatta rappresenta il dono di essere figli e fratelli: è segno della nostra comunione con Dio e tra di noi e dice l'unità della Chiesa, lontana dall'essere realizzata fino ad oggi.

I soldati pagani che lo 'prendono' per ucciderlo ora 'accolgono' le sue vesti di Figlio. Il nostro prenderlo (sempre il verbo greco *lambano*) per distruggerlo è il modo che abbiamo di accogliere Colui che si consegna.

I pagani sono i primi eredi del Figlio. Ricevono le sue vesti e il suo mantello: il suo corpo, il suo regno e il suo Spirito. Gesù dalla croce regna e compie il suo giudizio, cominciando dai lontani. Questi sono i primi a essere **"rivestiti di Cristo"** (cf. Rm 13,14). Ma tutta l'umanità peccatrice riceve l'eredità del Figlio, 'ha parte' con Lui. A tutti e a ciascuno è dato di partecipare: il dono del Figlio è universale, il suo corpo è offerto per ogni fratello. Gesù, il salvatore del mondo, ha dato sé stesso per la vita del mondo. Con la propria nudità, il Figlio dona all'umanità intera le sue vesti regali: ci riveste di lui, rendendoci figli di Dio.

Giovanni ricorda la tunica, lasciando la frase **interrotta**. La sospensione è a effetto: crea attesa su ciò che si dirà di questa tunica, come specificazione complementare di quanto si è detto sulle vesti. Come è chiaro il **significato** delle vesti, così è **misterioso** quello della tunica. Gli antichi autori vedevano raffigurato nelle vesti e nella tunica il mistero della **Chiesa**, corpo di Cristo, rispettivamente nella sua **universalità** e nella sua **totalità/unità**. È l'unico corpo donato che rende ognuno figlio, unito al Padre e ai fratelli. La tunica di Gesù è letteralmente **"tessuta dall'alto"**: è l'origine divina, dal cielo. Questa tunica è il suo corpo, carne tessuta interamente dall'alto, Verbo stesso di Dio diventato carne. È tutta d'un pezzo, **'una cosa sola'**, come unica è la persona di Gesù, insieme Figlio dell'uomo e Figlio di Dio, come il Figlio e il Padre sono uno. È l'unità d'amore che il Figlio offre ai fratelli come frutto della sua passione per loro. Questa tunica non va squarciata, a differenza del velo del tempio che si squarcerà. Deve restare unita, integra: tessuta da Dio stesso, partecipa della sua unità. L'unità della Chiesa, corpo del Figlio, non deve quindi essere infranta. Il verbo 'squarciare' (dal greco *skízo*) richiama lo **'scisma'**, la divisione. Ricorre anche nella pesca miracolosa, in un contesto chiaramente ecclesiale: la rete, nonostante il grande

numero di pesci, non si squarciò. Chiunque riceve le vesti di Gesù, è rivestito di Lui e forma un solo corpo con Lui e con gli altri. Uniti al Figlio, siamo una cosa sola con Lui, con il Padre e tra di noi. Tutti abbiamo le vesti del Figlio e siamo figli, a condizione di non rompere la tunica, la fraternità. Chi la rompe non è figlio perché non è fratello.

"Donna, ecco il tuo Figlio/Ecco la tua madre". Sono le ultime parole che Gesù rivolge alla madre e al discepolo amato. Il re della Gloria continua il 'suo giudizio': ai crocifissori dona le vesti, alla madre il discepolo e al discepolo la madre. **Maria**, oltre che figura universale di chi ama – correlativa al discepolo, figura di chi è amato –, rappresenta Israele, donna/sposa del Signore, madre del Messia e del suo popolo, **compimento di Israele** e **principio della Chiesa**. Israele riconosce la Chiesa come sua figlia e la Chiesa riconosce Israele come sua madre: c'è **continuità** e **unità** tra antica e nuova alleanza, come tra madre e figlio. Gesù, Verbo diventato carne, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, è il Messia, lo **Sposo** della figlia di Sion, che genera figli di Dio quanti lo accolgono. Ma è anche nostro **fratello**: ci **dona la sua stessa madre** e il **suo stesso Spirito**.

"Stare presso la croce di Gesù" è un'espressione unica in tutto il NT. È la posizione di chi contempla il Figlio dell'uomo innalzato, la **posizione del discepolo** che nella croce vede il mistero di Dio e dell'uomo. Fin dall'inizio, il Vangelo puntava a farci stare presso la croce di Gesù. Tutti i Vangeli concordano nel porre la nascita del nuovo popolo ai piedi della croce. Perché la madre e le donne, alle quali si aggiunge il discepolo amato, stanno *"presso la croce di Gesù"*? Quando non c'è più nulla da fare, l'amore non si eclissa. Nell'impotenza diventa **'com-passione'**, unica forza capace di varcare la soglia ultima della solitudine: non abbandona l'amato neppure nella morte e crea comunione con lui in ogni suo limite. La compassione, origine di ogni azione, è la qualità divina più alta, che fa sentire l'altro come sé stesso. Dalla compassione di Dio per l'uomo perduto nasce la **'necessità'** della sua croce. *"Stare presso la croce di Gesù"* è l'origine della Chiesa: la croce è natura, canone e norma, del nuovo popolo.

C'è *"sua madre"*. È colei che **ama** Gesù, immagine di chiunque ama. La madre di Gesù è la **convergenza** dell'antico e del nuovo popolo, il fine dell'antica e l'inizio della nuova alleanza. Essa appare al principio e al compimento dell'opera del Figlio. In quanto donna/sposa diventa madre. È madre di tutti i popoli (Sal 87,5s). È la nuova Eva, madre dei viventi (Gen 3,20): al posto di Abele (tipo di Cristo crocifisso) il giusto, ucciso dal fratello, riceve un **altro figlio**, il discepolo che Gesù amava (Gen 4,25). La madre di Gesù assurge, come già detto, a figura universale: rappresenta chiunque ama, da Dio alla più piccola delle sue creature, dal Padre celeste alla madre del corvo che cura i suoi piccoli.

C'erano anche **"la sorella di sua madre, Maria di Cleopa e Maria Maddalena"**. Il gruppo di queste donne è là **dove tutti siamo chiamati a stare**, per vedere il mistero di Dio. Qui, infatti, si rivela l'amore estremo, si celebrano le nozze e nasce l'umanità nuova. Ai piedi della croce tutti sono uno, lontani e vicini, nemici e amici (cf. Ef 2, 13-18). La salvezza del Figlio è universale, come il dono del suo corpo e del suo Spirito.

"Gesù, vista la madre". Giovanni non dice che le donne guardano Gesù. È Lui che 'vede'. Nella sua morte il Signore è sovraneamente **attivo**. L'occhio di Gesù va verso la madre e il discepolo. La madre corrisponde alla tunica, che toccherà in sorte al discepolo amato. La gloria di Dio è per tutti, ma è unica e ciascuno la riceve intatta.

Con Maria c'è **"il discepolo che (Egli) amava"**. Questo discepolo ha fatto la sua prima comparsa durante la cena, al cap. 13, mentre posava il capo sul grembo e sul petto del Signore, depositario del suo segreto. Nominato come **'l'altro'** rispetto a Pietro, riappare nel processo davanti a Caifa. Ora, stando accanto alla madre che sta presso la croce,

vede ciò che aveva intuito quando poggiava il capo sul cuore del Maestro. Questo discepolo, testimone di ciò che ha visto sulla croce, giungerà per **primo** al sepolcro e **crederà** (20,8), **riconoscerà** dalla barca il Risorto (21,7) e **resterà** con noi fino al suo ritorno (21,20-24). Egli che, attraverso il suo Vangelo, canta l'amore del Figlio, è **l'uomo nuovo**, colui che **riceve la tunica**. Anche questo discepolo assurge a figura universale, complementare a quella della madre: rappresenta **chiunque è amato**, dal Figlio di Dio alla più piccola delle sue creature.

Con la morte di Gesù, la madre che ama e il discepolo amato resterebbero ambedue privati dell'amore, rispettivamente dato e ricevuto. Ma Gesù, affidandoli reciprocamente l'uno all'altro, realizza sulla terra **l'amore compiuto**. Tra madre e discepolo inizia a circolare l'amore corrisposto, gloria di Dio e vita dell'uomo. Per questo è bene che Lui se ne vada, e in questo modo, altrimenti non viene a noi lo Spirito (16,7). Il Calvario è il luogo dove il Figlio dell'uomo nasce in cielo alla Gloria di Dio e il discepolo amato nasce in terra come figlio di Dio: è suo fratello, ha la stessa madre e lo stesso Padre, la stessa carne e lo stesso Spirito. Egli riceve la tunica inconsueta, che lo rende figlio nel Figlio.

"Donna, ecco il tuo figlio". In italiano c'è **'Ecco'**, ma il testo greco (*íde*, dal verbo *orào*) dice: **"vedi, guarda!"**. Gesù dice alla madre di guardare il discepolo come suo figlio, uguale a Lui, che lo riconosce fratello. Non è una scena di adozione, bensì una **rivelazione**: Gesù le apre gli occhi sulla nuova realtà che nasce ai piedi della croce. Nel v. 27, ancora, dice al discepolo: **"Ecco/Vedi (*íde*) la tua madre"**. A sua volta la Chiesa, popolo messianico, raffigurata nel discepolo amato, è chiamata a guardare Israele, la donna/sposa del suo Signore. Con i possessivi **'tuo'** e **'tua'**, il Signore trasmette ciò che più è intimamente **'suo'**: il discepolo alla madre e la madre al discepolo. Con queste parole Gesù affida Israele alla Chiesa, da riconoscere come propria madre e radice santa (Rm 11,16). L'amore reciproco tra di loro **realizza** il comando: amatevi gli uni gli altri **come** io ho amato voi. Il destino di Israele, primogenito, contiene quello di tutti i fratelli. Dalla croce nasce **l'unità tra Israele e Chiesa**, fondata nel riconoscimento dell'alterità originaria madre/figlia, che fa esistere entrambe.

Quando Israele accetterà la Chiesa come figlia e la Chiesa accetterà Israele come madre, allora si compirà la promessa ultima dell'AT: ritornerà Elia, che converte il cuore dei padri verso i figli e dei figli verso i padri (cf. Mt 3,23s). Allora anche le varie Chiese accetteranno la loro identità relativa e saranno sorelle, perché figlie dell'unica madre. La loro **unità** testimonierà finalmente al mondo l'amore del Padre che il Figlio è venuto a portare ai fratelli. Allora ogni cosa, in cielo e in terra, sarà ricapitolata in Cristo (Ef 1,10) e Dio sarà tutto in tutti (1 Cor 15,28).

Nel Vangelo c'era un **'prima'**, che era l'attesa di questa **'ora'**. Adesso, con l'affidamento del figlio alla madre e della madre al figlio, da quell'ora c'è un **'dopo'** che da essa scaturisce. L'ora della croce sta al centro della storia comune tra Dio e uomo: tutto porta ad essa e da essa parte. È il cuore del tempo, l'incrocio di passato e futuro con Colui che è, eterno e presente. Finita la missione del Figlio, comincia quella di coloro che, come Lui, sono figli del Padre. Essi continuano la sua stessa opera nel mondo: nella loro unione di amore riveleranno la Gloria, fino al suo ritorno.

"Il discepolo la accolse (la prese)". Giovanni usa ancora il verbo greco *lambàno*. Come i soldati **'accolgono'** le sue vesti, ora, il discepolo prediletto **'accoglie'** la sua stessa madre. Dopo che Gesù avrà 'accolto' il nostro aceto, noi **'accoglieremo'** il suo corpo e, alla fine, **'accoglieremo'** il suo Spirito. Il finale del Vangelo è dominato dall'intreccio **'consegnare/accogliere'**, corrispondenza tra **amore dato e ricevuto**, vita di Dio comunicata a tutti e condivisa.

L'espressione greca 'eîs tà ídia' significa 'casa propria' o 'cose proprie'. Qui è da intendere in senso **profondo**: il discepolo accoglie la madre di Gesù **come sua madre**, casa e bene supremo, da cui deriva la propria esistenza. L'ora dell'afflizione non è più solitudine e separazione, dove ciascuno si perde dietro le proprie cose: è l'ora in cui diventa 'nostro' ciò che è proprio **del Figlio**, l'ora della gioia in cui la 'donna' diventa 'madre' e dà alla luce 'il figlio'. È l'ora in cui tutto è compiuto: chi ama e chi è amato sono uno nell'unico amore. Accade finalmente in terra, tra gli uomini, ciò che avviene in cielo, tra Padre e Figlio. La madre e il discepolo sono il seme della Presenza, che abbraccerà tutti gli uomini. Attraverso di loro, il mondo conosce Gesù come mandato dal Padre e sa di essere amato come il Figlio unigenito. Quella di Gesù non è morte, ma fecondità di vita. Il Figlio dell'uomo elevato da terra è come il chicco di grano posto sotto terra: non resta solo, ma porta molto frutto.

Con la sua morte Gesù non giunge **alla fine**, ma **al fine** della sua esistenza. Dopo la croce comincia il **settimo giorno**, quando Dio, portata a termine la creazione, finalmente **riposa** dalla sua fatica (Gen 2,2): il Figlio dell'uomo è generato al cielo, ai suoi piedi nasce l'umanità nuova dei figli di Dio. Gesù, mentre torna al Padre con la nostra carne, dona a ogni carne il suo Spirito, che ci fa suoi fratelli. Ciò che sul Golgota è stato compiuto, resta per sempre a nostra disposizione nel **memoriale eucaristico**, dono permanente della sua carne e del suo sangue, del suo corpo e del suo Spirito.

Adesso, il Figlio ha 'sete' di darci il suo **Spirito**, che ci fa vivere come Lui. L'ora in cui per Lui tutto è compiuto, è per noi **principio di tutto**: è il centro della storia, approdo del passato e apertura a un futuro senza fine. L'andarsene di Gesù, culminante nel dono dello Spirito, è sotto il segno del compimento: tutto è consegnato e accolto.

"Perché si compisse la Scrittura". Qui la parola 'compiere' in greco è diversa: non si tratta dell'adempimento di un passo della Scrittura, ma del **fine di tutta la Scrittura** quando il Figlio realizza pienamente la volontà del Padre. Questo si rivela nei fatti che seguono: se alla sua 'sete' di donarci acqua viva noi gli diamo aceto, Lui accoglie il nostro aceto e ci consegna lo Spirito.

La **sete**, bisogno assoluto ancor più della fame, è bisogno di acqua, desiderio di vita. Qui si tratta della **sete di Dio** nei nostri confronti, fonte della nostra sete di Lui. Questa sete è quindi da leggere innanzi tutto come **sete di dare lo Spirito**. Questa sete è poi da leggere alla luce dell'odio gratuito del mondo contro di Lui che è amore gratuito.

C'è un **vaso** che '**giace**' lì: richiama le giare di pietra delle nozze di Cana e quella abbandonata dalla Samaritana al pozzo. Era **pieno di aceto**. Il vino è simbolo di amore e vita piena. L'aceto è vino andato a male. Se a Cana mancava vino, questo vaso è pieno d'aceto. Alla mancanza di amore corrisponde la pienezza di odio. L'uomo è un vaso sempre pieno di odio o vuoto di amore. Questo vaso è il **calice** che il Padre ha dato da bere al Figlio, quello che gli offrono i fratelli: per Lui trabocca di furore e ira, per noi di salvezza: **bevendo il nostro odio e la nostra morte, ci disseta del suo amore e della sua vita**.

Se il vaso è il mondo, 'pieno' di aceto, ciascuno di noi è una **spugna**, a sua volta 'piena' dello stesso aceto. A Gesù è presentata la **pienezza del nostro male**. Il gesto di dargli aceto significa l'offerta di odio e morte a colui che dà amore e vita. L'issopo allude al sangue dell'agnello che toglie il peccato del mondo: Lui è il vero Agnello pasquale, il cui sangue, asperso con issopo, risparmia dalla morte. Non si dice **chi** porga la spugna alla sua bocca. Volutamente, perché siamo **tutti e ciascuno**.

"Quando accolse (prese) l'aceto" di cui è pieno il vaso dell'umanità, di cui è piena la spugna - Gesù beve la nostra vita andata a male - inizia il suo **consegnarsi nel dono**

dello Spirito. Gesù accetta 'attivamente' la morte che gli diamo: per la **terza volta** si nomina l'aceto che noi gli porgiamo e che lui accoglie. Il Figlio '**compie**' **così tutta la Scrittura**: disseta la sua sete infinita di amore accogliendo ogni male dell'amato. Così viene a noi lo Spirito.

"È stato compiuto". Il verbo è al perfetto e indica un'azione compiuta nel passato, i cui effetti permangono al presente. L'espressione richiama il racconto della creazione, quando Dio portò a compimento il cielo e la terra e ogni sua schiera. Il verbo *compiere* è anche qui al passivo. È il '**passivo divino**', proprio di Colui che nella sua passione si esprime pienamente come Dio, onnipotenza di amore ricreatore. In Giovanni è l'**ultima parola** di Gesù in croce. È un grido di **trionfo**. Il Figlio ha portato a termine la sua missione: bevendo l'aceto, ci ha amati sino all'estremo. La creazione è finalmente compiuta: colui dal quale, nel quale e per il quale tutto è stato fatto, ha svuotato l'universo dall'odio per colmarlo del suo amore, ha bevuto la nostra morte per dissetarci della sua vita.

Così, Gesù **china il capo** sulla madre e sul discepolo, sulle donne e sui soldati, su Gerusalemme e sul mondo intero. La croce, innalzamento del Figlio dell'uomo alla Gloria di Figlio di Dio, è il **chinarsi di Dio** su ogni figlio di uomo. E **consegnò lo Spirito**. Gesù **non muore**: ci consegna lo Spirito, la sua stessa vita. L'amore, più forte della morte, non finisce, ma **si compie** nel **dono totale di sé**. È l'**anticipo della Pentecoste**, che in Giovanni sarà la sera di Pasqua, quando i discepoli accoglieranno lo Spirito, che qui viene consegnato. Tra il consegnare e il ricevere passa del tempo: è il tempo della storia, affidata alla nostra libertà. Consegnare (in greco *paradidomi*) indica il tradimento ma anche la tradizione (dal latino *tradere*). Al nostro consegnarlo a morte corrisponde il suo consegnarci la vita. Nel nostro tradirlo con odio, lui ci consegna il suo amore assoluto. Di questa tradizione noi viviamo e facciamo memoria giorno dopo giorno.

La **Chiesa**, contemplando la ferita d'amore dello Sposo, nasce come **sposa** del suo Signore e madre dei viventi. Siamo alla **vigilia**, alla preparazione della Pasqua, quando è immolato l'agnello. "**Affinché non rimanessero sulla croce i corpi nel sabato**": non si può lasciare esposto il condannato a morte, poiché è maledizione di Dio e contamina la terra. Si sottolinea l'aspetto del sabato, compimento della creazione, e di quel sabato particolare che è anche Pasqua, compimento della liberazione. Infatti, parlerà dell'Agnello e del Traffitto.

L'espressione "**sulla croce i corpi**" indica, con potenza, la **solidarietà** del Signore con ogni carne. **In croce si compie l'Incarnazione del Verbo**: Gesù è corpo, assimilato a quello degli altri crocifissi con Lui. Ma questo corpo distrutto è carne del Verbo, vero santuario (2,21), dimora di Dio tra noi (cf. 1, 14).

Per Giovanni la Pasqua di Gesù cade in giorno di sabato: "**...era infatti grande il giorno di quel sabato**". Creazione e liberazione coincidono. Con la sua croce il Signore ha portato a compimento tutto e si riposa dalla sua fatica.

"Allora vennero i soldati e al primo spezzarono le gambe e all'altro crocifisso con Lui". I soldati spezzano le gambe all'uno e all'altro dei 'crocifissi **con Lui**'. Prima erano '**accanto a Lui**' (v. 18). Ora che Lui è andato a preparare loro un posto, li può accogliere presso di Sé, perché siano anche loro dove Lui è: '**con Lui**', presso il Padre. Sono ancora vivi. Entreranno nel regno del Padre dopo che il fianco aperto del Figlio ne avrà dischiuso l'accesso.

"Venuti da Gesù, come lo videro già morto...". È l'unica volta in cui si dice che Gesù è morto. L'annotazione sottolinea, per contrasto, la **fecondità del chicco di grano** che, se muore, non resta solo. Essere morto è la condizione necessaria per risorgere. A Gesù

però nessuno può togliere la vita. Il Figlio, vita di quanto esiste, ha in Sé stesso la vita, come il Padre che gliela dà: Egli ha potere di darla come l'ha ricevuta e di riceverla di nuovo come l'ha data.

Così, è inutile **rompergli le gambe**: ha già esalato lo Spirito. Il non fatto, molto significativo, verrà spiegato come **compimento della Scrittura**. Nel racconto, il **colpo di lancia** (v. 34) non è accertamento di morte, già constata, ma **accanimento e odio gratuito**. Per l'evangelista ha un valore teologico che compendia, in un'icona, il senso della vita e della morte di Gesù: come alla sua sete offrono aceto e lui ne beve per dare lo Spirito, ora, alla trafittura della lancia 'più pungente dell'aceto', risponde dando **'sangue e acqua'**. All'odio mortale risponde con l'amore che, dando la vita, offre vita.

L'espressione **"uscì subito sangue e acqua"** evoca il Figlio che 'uscì' dal Padre perché da Lui uscisse per noi **'sangue e acqua'**. L'avverbio **'subito'** fa vedere che quel sangue e quell'acqua premevano per uscire: il Figlio, fin da prima della fondazione del mondo, vuol comunicarci l'amore del quale il Padre ama noi come Lui. Come da una sorgente profonda, sgorga il suo dono. È l'effetto, su quel corpo, del colpo di lancia. Mentre l'evangelista commenta la non rottura delle ossa e la trafittura del fianco, non commenta il sangue e l'acqua. Ne fa però oggetto della **testimonianza solenne** che subito segue. In questo sangue e in quest'acqua è racchiuso il mistero del Vangelo di Giovanni.

Il **sangue**, vita quando sta nel corpo, quando è versato diventa segno di morte. Questo sangue effuso evidenzia che la vita del Figlio è **tutta offerta** ai fratelli, fino al dono di sé sulla croce. Così Gesù si realizza pienamente come il Figlio, uguale al Padre, principio di ogni dono. In questo sangue è venuta l'ora in cui tutto è compiuto: il Figlio ha amato i fratelli oltre ogni limite, oltre la morte.

Dal suo sangue, dalla sua vita donata a noi, nasce la **nostra risposta** di amore: **riceviamo lo Spirito**, simboleggiato dall'**acqua** che irriga la terra, quella terra arida che è l'uomo. Gesù aveva sete di darci quest'acqua, che ci consegna con la sua morte. Sangue ed acqua, oltre a richiamare la Pasqua e la Pentecoste, la salvezza e il perdono, l'alleanza nuova e il dono dello Spirito, sono anche simbolo di **nascita**. Nasciamo dall'alto, da acqua e Spirito generati dall'amore di un Dio crocifisso.

È così importante ciò che ha visto uscire dal Trafitto, che l'evangelista lo testimonia per **tre volte**. Si completa qui la testimonianza, iniziata dal Battista, su Gesù, il Figlio di Dio che ci battezerà nello Spirito Santo. Non si dice **chi ha visto**. Ovviamente è il **discepolo amato**. Il suo racconto vuole portare anche noi a **'vedere'** questo sangue da cui viene l'acqua dello Spirito **"affinché anche voi crediate"**. È la prima volta che ricorre il **'voi'** dei lettori, destinatari della testimonianza. Anche sui nostri occhi cade il sangue e l'acqua del Trafitto, che ci guarisce dalla nostra cecità. Per questo, secondo i Sinottici, il centurione che sta davanti a lui sarà il primo che viene alla luce della Gloria: vede nel Crocifisso il Figlio di Dio.

Dopo il racconto della morte di Gesù, anche il **'voi'** dei lettori è chiamato a far parte del **'noi'** di quelli che dicono: **"Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi"** (1Gv 4,16). Questo **'noi'** abbraccia quanti **hanno visto**, di persona o attraverso la testimonianza del Vangelo, la sua Gloria di Unigenito dal Padre, pieno di grazia e verità. Il discepolo prediletto è il **prototipo** di questi **'noi'**, che propone al **'voi'** dei lettori la propria esperienza. Ciò che l'evangelista ha scritto è perché **"(voi) crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio perché, credendo, abbiate vita nel suo nome"**. Per il dono di questo sangue e di questa acqua, l'evangelista è uomo nuovo, primo fratello del Figlio, inviato a testimoniare agli altri il suo stesso amore. Il dono dello Spirito, appena ricevuto, gli testimonia chi è Gesù e lo rende capace di testimoniare (cf. 15,26-27). Attraverso il foro della lancia vede

spigionarsi sul mondo la Gloria che già aveva intuiva quando poggiava il capo sul suo petto.

L'evangelista spiega, con una citazione biblica, perché non gli abbiano rotto le gambe. Giovanni ricorda continuamente la Pasqua giudaica. Fa da sottofondo alla vita e alla morte di Gesù, indicato fin dal principio come l'Agnello di Dio che leva il peccato del mondo. **"E ancora un'altra Scrittura dice: Guarderanno verso colui che trafissero"**. La citazione, presa da Zc 12,10b, evoca la sorte del re Giosia, che aveva rinnovato il culto e la celebrazione della Pasqua. Pensando a lui, Zaccaria parla della contemplazione di un trafitto da cui si effonderà uno spirito di grazia e di consolazione su tutti (Zc 12,10a). È ciò che avviene

Giuseppe d'Arimatea è nominato solo qui in Giovanni. È noto dagli altri Vangeli come uomo ricco e discepolo di Gesù (Mt 27,57), nobile consigliere che attende il regno di Dio (Mc 15,43), persona giusta che non ha approvato la condanna di Gesù (Lc 23,51). Giovanni non gli dà altra qualifica che quella di **discepolo clandestino** per la paura dei giudei. Ne fa il prototipo di ogni discepolo, che solo dopo aver visto il Crocifisso vince la paura ed **esce** allo scoperto. La contemplazione del Trafitto dà a Giuseppe il coraggio di uscire dall'ombra: da quella ferita della sua carne tutti veniamo alla luce.

Egli chiese a Pilato. Il **dono va chiesto**: non può accoglierlo chi non lo desidera. Giuseppe desidera il corpo di Gesù, dono definitivo di Dio all'uomo. Così, chiede di **'togliere'**... La richiesta era stata già avanzata dai nemici (v. 31), perché i corpi non profanassero quel grande giorno di festa. Qui invece quel corpo viene chiesto perché profumi di vita anche la morte.

Egli chiede, quindi **"il corpo di Gesù"**. È la prima volta che si usa questa espressione. Questo corpo, che nella sua morte ci ha dato sangue e acqua, è protagonista del Vangelo. Solo ora che lo prendiamo, lo **comprendiamo**. La carne del Figlio, esposta sulla croce, è racconto vivo del Padre.

Pilato lo permise. I corpi dei giustiziati normalmente erano sepolti senza onoranze. Pilato, come acconsentì alla domanda dei giudei, adempiendo così le Scritture, ora **acconsente** a quella di Giuseppe, che prepara la nuova Pasqua. Così, Giuseppe 'toglie' dalla croce l'Agnello che 'toglie' il peccato dal mondo (1,29). Ha tra le mani 'il suo corpo'; vede quelle ferite che guariscono i nostri mali (cf. Is 53,5). Al v. 39 si dice che venne anche Nicodemo, che prima... Nicodemo è fariseo e capo dei giudei. Andò da Gesù nel buio della notte per **venire alla luce e vedere** il regno di Dio. Ora ha tra le braccia il corpo del re. Viene **"portando una mistura di mirra e aloe, circa trenta chili"**. Questa scena fu già anticipata sei giorni prima a Betania, dove Gesù disse che il profumo, là versato, serviva per il giorno della sua sepoltura (12,7). Nicodemo unge Gesù: lo **riconosce e consacra Cristòs** (Unto) proprio in quanto dà la vita. L'abbondanza del profumo (circa 30 kg) è l'**abbondanza dell'amore di Dio** effuso. Grazie al gesto di Nicodemo, il sepolcro diventa stanza nuziale.

"Accolsero (presero) dunque il corpo di Gesù". "Prendete (accogliete) e mangiate, questo è il mio corpo, dato per voi" (Mt 26,26). La 'preparazione' della Pasqua ha **due fasi**: la prima è la **'consegna'** del corpo, già compiuta da Gesù; la seconda è la sua **'accoglienza'**, che dobbiamo compiere in noi. Giuseppe e Nicodemo, secondo la legge, sono contaminati; non potranno celebrare la Pasqua. In realtà stanno facendo la 'preparazione' della **vera Pasqua**.

Poi, **"lo legarono in lini"**. Il mattino di Pasqua questi lini saranno trovati misteriosamente **distesi**. Con essi 'legano' Gesù prigioniero della morte. Infatti, è morto, in piena solidarietà con il nostro destino terreno. Quando si risveglierà, sarà Lui a slegarli e distenderli. Gesù

non è sepolto in fretta, ma con cura, secondo l'usanza comune dei giudei. Ma la sua sepoltura non è comune. È avvolto in lini, insieme ai migliori aromi. Il suo corpo, che ha dato sangue e acqua, è quello del **re**: la sua morte è l'effusione del profumo, del Nome. Ora l'**Amore è amato**: qualcuno lo accoglie e si libera il suo profumo.

"C'era nel luogo dove fu crocifisso un giardino". Il nuovo giardino, l'Eden delle origini, sta 'nel luogo dove fu crocifisso' Gesù. Al suo centro si erge l'albero della vita, dove Dio stesso si offre all'uomo come suo cibo e vita. Non ne mangiava più da quando si era allontanato da Lui per mangiare la morte. Ora Lui, da questo albero, gli dona il suo corpo, frutto maturo dell'amore.

E *"nel giardino (c'era) un sepolcro nuovo"* che sta per ricevere il corpo dello Sposo. Il sepolcro, da memoria di morte, diventa la stanza dove la madre ci ha concepito: qui ci è insegnata l'arte dell'amore. Gesù è il primo che entra in questo sepolcro: è nuovo. Nuovo come la sua morte, compimento di amore e dono di vita; vergine come sua madre, che accolse il Figlio di Dio.

"...nel quale ancora nessuno era stato posto". Non è ripetizione di quanto detto, bensì l'affermazione che **'ancora'** nessuno è stato posto; 'da allora' tutti saremo posti in esso. E, come tutti siamo sepolti con lui, con lui tutti risorgeremo (cf. Rm 6,3-11).

Questo sepolcro nuovo non è più memoria di separazione e morte, ma di comunione e vita: in esso Giuseppe e Nicodemo hanno posto il corpo di Gesù. È il loro stesso cuore questo sepolcro. Tumulare infatti, è **'mettere nel cuore'** e vivere la memoria di chi ci ha amato. Lì dunque, nel sepolcro, vicino alla croce, il Verbo entra negli inferi, per comunicare a tutti la sua vita. La Parola, che al principio dal caos creò l'universo, entra nelle tenebre di morte e rifà nuove tutte le cose. La "preparazione della Pasqua", è la chiave per entrare in quanto Gesù ci ha donato. La Pasqua sboccia da questo sepolcro, vicinanza di Dio a ogni lontananza dell'uomo, come e ancor più della croce. La croce è solidarietà con tutti i vivi, destinati alla morte; il sepolcro è solidarietà con tutti i morti, che ricevono vita.

Gesù è posto **dove sono posti tutti i suoi fratelli**: il Signore della vita è ora in comunione con ogni uomo. Non si dice che posero 'il corpo' di Gesù, ma 'Gesù', il Figlio rivelatore del Padre che abbiamo contemplato in tutto il Vangelo. Il sepolcro, pieno di profumo, contiene la carne del Figlio, che toglierà la pietra della morte per mostrare a tutti la gloria di Dio.

Con la sepoltura di Gesù, il cielo raggiunge le profondità dell'inferno: le **tenebre** finalmente **'concepiscono'** la **Luce**. È il grande mistero: la discesa agli inferi, salvezza universale (cf. 1Pt 3,19s). Un antico Padre disse che i migliori evangelizzatori, quando muoiono, sono mandati all'inferno, per illuminare quelli che ancora non hanno creduto. Il Padre, nel Figlio, ama di amore eterno ogni creatura e vuole che nulla vada perduto di ciò che in lui ha fatto.

Per la riflessione

- Mi metto in contemplazione delle cinque 'icone' della morte di Gesù che mi dona tutto sé stesso, tutta la sua vita.

*Spunti di meditazione tratti da
Silvano Fausti, Una comunità legge il Vangelo di Giovanni, EDB*